



Davide Speranza

Bro – l'urlo d'amore di un Ulisse tra i rei etti

Il dramma di Siani sfida il bigottismo e indaga il diritto alla rivolta

Mary Shelley e il suo *Frankenstein* ci insegnano che i mostri esistono perché è stata la società a crearli. Vengono assemblati, coltivati, curati fin dalla più piccola cellula malata. Il *Joker* di Joaquin Phoenix si muove nella stessa direzione, come i quattro minuti e mezzo scritti da David Benioff e girati da Spike Lee nel film *La venticinquesima ora*, dove Edward Norton, davanti a uno specchio di "deniriana" memoria, manda a quel paese mezza New York post 11 settembre, mentre aspetta incassato il suo imminente arresto per droga dopo il tradimento della sua compagna.

Come si fa a declinare tutto l'amore che si trattiene dentro, in mezzo alla disperata solitudine di un mondo perimetrato da gabbie e preconcetti? Sembra voler rispondere a questa domanda l'ultimo, e inedito, testo del drammaturgo salernitano Francesco Maria Siani.

Bro, questo è il titolo. Inflessione che viene pronunciata continuamente durante la messa in scena dal protagonista senza nome, fino a svuotarsi di significato. Amante senza limiti di un mondo privo di barriere, si aggira per le strade in cerca di anime gemelle, di una purezza che non vada "un tanto al chilo" e non si esprima in like.

Reietto, omosessuale, circondato da bidoni di birra tunti insieme da sbarre di una gabbia più mentale che fisica. Nell'oscurità della notte incontra qualcuno, forse un'altra voce, uomo, donna, fantasma, o il pubblico che assiste da un altrove incenerito. Il flusso di coscienza diventa un vortice, il monologo di un Ulisse che ha già capito la frammentazione dell'essere e ora non gli resta che ricomporlo. Come nell'opera precedente (*Il lupo*), anche qui personaggi reali e di fantasia infestano i pensieri del protagonista, fino a confondersi.

Tutto un carillon di spettri: la Zarina, i picchiatori del venerdì sera, il sindacato internazionale, il padre, il femminiello.

Riuscirà a tradurre in amore l'olezzo di sangue, birra e

merda che infesta le strade della città?

Lo spettacolo è andato in scena in questi giorni sul palco de Il Piccolo Teatro del Giullare (Salerno), ispirato a *La notte poco prima della foresta* (*La Nuit juste avant les forêts*) del drammaturgo francese Bernard-Marie Koltès.

«Scusa, ehi, scusa, c'hai da accendere, mi fai accendere? Scusa, ehi-ehi, fermati, aspetta, non ti voglio fare del male, tranquillo, ti ho giusto chiesto di farmi accendere, non devi avere paura, non di me, bro, perché dovresti, non mi hai fatto niente...». Comincia così, questo condannato a morte dal bigottismo: una richiesta di ascolto. «Ho scoperto Koltès quando Favino ne fece un estratto a Sanremo da *La Nuit juste avant les forêts*, mi colpì tantissimo.

Non solo la recitazione, ma soprattutto il contenuto di quel monologo. Iniziai a ricercare chi fosse: era un francese, quindi legato a me culturalmente.» Racconta il drammaturgo salernitano che ha vissuto trent'anni in Francia per motivi di lavoro. «Mi interessava il fatto di poterlo leggere in lingua originale. Mi è rimasto dentro, aveva uno stile di scrittura, un flusso di coscienza particolare, un testo nel quale inseriva soltanto le virgole, non c'erano punti, come se fosse stata una sola frase. Mi ha ispirato. Nei miei testi seguo molto il flusso di coscienza, mi piace scavare nell'umano, scavare dentro. Il contenuto parlava della solitudine. Sapevo che poteva servirmi per qualcosa, ancora non capivo cosa fosse.

Dopo aver esplorato altri suoi testi, ho studiato la sua persona e il suo modo di scrivere. Poi l'attualità si è messa di mezzo. In particolare, il 7 ottobre, quel che è successo a Gaza: l'attentato e la strage di quegli innocenti e poveri giovani che si stavano divertendo. Una cosa terribile. Ne parlavano i media. Però, del modo in cui ne parlavano, mi mancava di sentire qualcosa. Il perché fosse accaduto tutto questo. Ho ripensato all'invasione della Russia in Ucraina. Io sono del Sessanta e ho vissuto gli anni Set-

tanta e Ottanta, a Sinistra, anzi all'estrema Sinistra. Mi ha riportato in mente quell'epoca, le Brigate Rosse, le due divisioni, si scendeva in piazza, si manifestava. All'epoca ero impegnato politicamente.

Quando ho messo insieme tutte queste cose, ho iniziato a chiedermi cosa significasse il diritto di esistere, il diritto alla vita, il fatto di sentirsi privato di qualcosa che è tuo. Cosa può succedere? Possono accadere le cose del 7 ottobre. Un evento terribile e non giustificabile, ma che ci richiede di fermarci a capire il quadro generale. Ho studiato Koltès e poi me ne sono distaccato, provando a pormi una domanda: fino a che punto è ingiustificata la rivolta? Ecco, sono partito da qui».

Siani si fa camaleonte: mentre scrive si cala nei personaggi, diventa personaggio, pensa come loro, un transfert faticoso e oscuro. Bro nasce dunque da un urlo d'amore. «Amore, Amore, dove sei? Amore, torna, torna da me. Amore, amore, torna da me... Tu, tu non sei come loro, eh bro? Bro, bro...» Scrive nel testo il drammaturgo. Il Bro che vorrebbe riattivare un senso di umanità si ritrova nel deserto di una strada metropolitana, consumato dal desiderio dell'alcol e di un sentimento irraggiungibile. «Mi sono reso conto che questa parola, bro, ha un contenuto così forte, ma lo abbiamo svuotato di significato e banalizzato. Oggi è il più forte a imporre le sue regole. In Italia si sta affermando un potere autarchico e fascista che ritrovo nelle ideologie di quando ero ragazzo».

Il protagonista dell'opera di Siani si trova in un non-luogo diviso in due da un fiume: una parte giusta e una sbagliata, la metropoli felice apparentemente sorretta da principi di democrazia e poi l'ala oscura dell'umano con i suoi sobborghi fetidi. «Ma chi decide queste parti?» Continua Siani. «Immaginiamo a Gaza. Questo è Bro, una provocazione. Fino a che punto l'amore può salvare il mondo. La società lo discrimina, discrimina un omosessuale, un travestito, un diverso; la società si arroga la gestione di valori sui quali bisogna vivere. Questa femmina con le palle, questo travestito frustrato dalla società e dai più forti che la rendevano schiava, non ce l'ha fatta più. Lui/Lei che aveva provato un sentimento puro di amore se l'è visto portare via».

Mette molta carne sul fuoco: guerra, giustizia, stato di



diritto, libertà personale, sesso, fragilità. «Non ho avuto paura di disperdermi.» Confessa. «Ci ho messo tanto a maturare l'opera. Sono andato avanti senza difficoltà, come se avessi visto subito la strada che volevo». Quello di Siani si conferma teatro politico, va al di là del racconto di una storia.

Provoca il pubblico, cerca di farlo reagire.

Durante la performance l'attore Antonio Stoccuto spesso si ritrova a tu per tu con gli spettatori, in una raffica di concetti e frasi, in un'impresa attoriale difficile che l'interprete porta avanti per oltre un'ora, provocando voragini brechtiane, con cambi di luce che indicano uno svestirsi dell'interprete dal personaggio, una rottura.

La regia è affidata ad Aniello Mallardo, affiancato dall'aiuto regia Mario Autore, con la consulenza scenografica di Sissi Farina, disegno luci di Virna Prescenzo, la realizzazione degli elementi scenici di Giancarlo Minniti e l'organizzazione di Teatricomio Prodart. «Appena letto il testo di Francesco gli ho chiesto il nucleo profondo.» Spiega il regista Mallardo. «In un momento di forte disperazione, una persona fino a quale punto è legittimata a compiere azioni non legali? Questa persona parlava spesso di andare a bere la birra, così ho usato l'idea come una sorta di anestetico, una prigione in cui rifugiarsi per evitare il male.

Abbiamo creato fusti di birra che circondavano l'unico fusto vergine ancora non contaminato, che lui tenta di preservare e che lo riporta alla donna-uomo amata, dove insomma non c'è più confine di identità e sessualità. Nel testo si cita spesso la parola bro, una svalutazione del concetto di amicizia. Mi sono ispirato alle serigrafie di Andy Warhol, alla replica dell'icona. Bro diventa un suono senza senso, scritto su tutti e dodici i fusti. Nel finale, con la rottura brechtiana, l'ultimo fusto si gira e chiede allo spettatore quale sia la sua scelta.»